

**Intervento di Giancarlo Erasmo Saccoman
al Convegno “Il diritto alla casa in Lombardia”
del 20 novembre 2013**

Come Spi regionale lombardo abbiamo contribuito con le Cgil regionale alla elaborazione delle proposte sul problema della casa e sulla riforma dell’Aler che abbiamo presentato assieme alla giunta regionale e ai rappresentanti dell’opposizione, per giungere ad una profonda modifica rispetto agli orientamenti attualmente perseguiti. Su queste proposte abbiamo raccolto le firme di adesione e ci siamo mobilitati nelle piazze della Lombardia.

Le lotte per il diritto alla casa che si sono svolte con grande virulenza in molte città italiane e in particolare a Roma hanno mostrato una situazione esplosiva e tutta l’attualità di un problema che era da tempo considerato come ormai archiviato, a causa della grande diffusione della proprietà della casa e per questo aveva praticamente eliminato ogni investimento pubblico, dopo la fine dell’intervento Gescal, dando anzi l’avvio a un processo di privatizzazione del patrimonio pubblico, accumulato grazie ai contributi pagati dai lavoratori.

Tutto ciò era fondato anche sull’erronea convinzione che la manutenzione della proprietà pubblica residua, passata nel frattempo alle Aler, potesse essere finanziata con i soli canoni, del tutto insufficienti, e ciò ha portato a un conseguente degrado d’un patrimonio ormai troppo vetusto e inadeguato alle nuove esigenze demografiche. A ciò va aggiunto un trattamento fiscale che sottopone assurdamente il patrimonio pubblico all’Imu sulla seconda casa, che rappresenta una vera e propria persecuzione, per cui la finanza pubblica non solo non sostiene il diritto alla casa, ma addirittura ne trae consistenti risorse, impoverendolo ulteriormente il patrimonio pubblico, portandolo al degrado e all’esaurimento in una logica di privatizzazione e di abbandono alla speculazione edilizia e finanziaria. Ora bisogna correre ai ripari, occorre operare una svolta radicale, recuperando il tema del diritto alla casa come uno dei pilastri fondamentali dello stato sociale.

Ma, come rappresentante dello Spi intendo evidenziare i problemi che affliggono, spesso in modo drammatico, in particolare la popolazione anziana e i pensionati. La crisi, le politiche neoliberiste e l’austerità della Merkel hanno moltiplicato la dimensione della povertà, che ormai include un quinto della popolazione italiana, comprendendo anche i lavoratori poveri e una parte dell’ex ceto medio, ma i due decili più poveri della popolazione sono affollati prevalentemente dai pensionati che a volte costituiscono anche l’unico introito economico d’una famiglia. Dal 2010 sono aumentate del 47% le persone che non sono più in grado di far fronte alle spese per l’alimentazione. Il taglio delle risorse dei comuni ha determinato un taglio delle prestazioni sociali che rende ancor più problematica la condizione anziana. Sono esplose le spese abitative, non solo gli affitti, ma le spese di riscaldamento, dei rifiuti, per giungere sino alla nuova tassa sui servizi che perseguita anche gli inquilini, e tutto ciò rende per molti sempre più difficile fra fronte non solo agli oneri locativi per chi vive in affitto, moltiplicando gli sfratti e la morosità incolpevole, ma anche il pagamento delle spese condominiali per chi ha la proprietà della casa ma non riesce più a mantenerla con una pensione ogni giorno più povera ed erosa. Dopo l’uscita dei figli dal nido o la morte del coniuge, molte anziane sole di trovano a dover sostenere il costo di un’abitazione troppo grande e onerosa per i propri mezzi, e lo si vede anche dalla diffusione della nuda proprietà, con l’alienazione forzata di un patrimonio che un tempo si voleva trasmettere ai figli.

Le soglie di reddito per l’accesso all’edilizia popolare, come anche a molti altri servizi, favoriscono di fatto gli evasori fiscali, escludendo invece lavoratori e pensionati, colpiti dalla “trappola della povertà”, perché del tutto incapaci di accedere alla proprietà o alla locazione privata che hanno costi ben al di sopra delle loro possibilità economiche. Anche l’edilizia sociale, che viene ormai definita, con un uso del tutto improprio dell’inglese, “social housing”, non è una soluzione perché è affidata ai privati che però i privati intervengono solo se possono ottenere rendite di gran lunga superiori a quelle socialmente sostenibili. Come risultato abbiamo una grande richiesta non soddisfatta di case in locazione a prezzi accessibili e un enorme patrimonio abitativo sfitto a causa dei suoi costi insostenibili.

Per impedire l’esplosione d’un più vasto dramma sociale occorre ripristinare gli interventi pubblici nell’edilizia residenziale, che già in passato è stata utilizzata, con il Piano Fanfani, come volano fondamentale per la crescita dell’occupazione, investendo nella riqualificazione del patrimonio pubblico degradato, in nuove costruzioni senza consumo di altro suolo utilizzando le vaste aree industriali dismesse. Ma occorre anche ri-

vedere i criteri di accesso all'edilizia pubblica per cancellare la "trappola della povertà" e costituire un'agenzia pubblica per gestire le permutate e le ristrutturazioni necessarie ad adeguare la dimensione delle abitazioni alle esigenze degli anziani soli.

Ma dobbiamo anche affrontare un problema più generale. Il progressivo invecchiamento demografico della popolazione italiana esige un complessivo ripensamento non solo delle abitazioni, da trasformare a misura d'anziano, ma richiede anche una programmazione urbanistica per progettare una città "per tutte le età", con attrezzature urbane e servizi di prossimità situati nel raggio d'azione degli anziani, migliorando anche i trasporti e la mobilità. Occorre a tal fine promuovere l'autogestione e i "contratti di quartiere" che invece l'attuale giunta regionale ha bloccato e intende abolire e che invece costituiscono uno strumento prezioso di intervento e riqualificazione del tessuto urbano ed anche uno strumento di partecipazione dei cittadini.

Si tratta d'una scelta importante anche per un altro motivo. A causa della loro fragilità e insicurezza gli anziani sono portati ad alimentare le proprie paure con un'autoreclusione domestica di porte blindate, che tende a isolarli socialmente, accentuando ulteriormente la loro insicurezza. La migliore garanzia della sicurezza non risiede solo nella dotazione, pur necessaria, di telecamere e posti di polizia, ma nella ricostruzione del legame sociale, del senso di responsabilità e appartenenza ad una comunità solidale. Non a caso i sociologi parlano d'una "sindrome del vetro rotto", ovvero d'un vandalismo alimentato dal degrado ambientale che genera insicurezza e un ulteriore degrado, anche sociale.

Per questi motivi siamo impegnati a mobilitarci sulle scadenze immediate, per una corretta soluzione della riforma delle Aler e per investimenti pubblici indispensabili per affrontare le urgenze e impedire che degenerino in emergenze di ordine pubblico, ma intendiamo affrontare anche un impegno costante, di più lungo periodo, per affermare di nuovo che la casa è un diritto sociale da finanziare fiscalmente ma anche per il diritto di vivere in una città accogliente per tutte le età.